
La via del bipartitismo

di Amedeo Lombardi

Un senso diffuso di smarrimento mi sembra sottostare agli interventi di Mino Martinazzoli e di Paolo Corsini ("Il tempo del mare aperto" e "Scoraggiare i partiti"), pubblicati sul numero 2 di "Città e dintorni". Mentre il primo osserva il venir meno delle regole che hanno retto finora la realtà italiana e termina sottolineando la necessità di "pensare un'altra storia" in luogo di quella che va chiudendosi, il secondo parla di una "educazione e di un'etica pubblica da un lato e di ridefinizione dei patti dall'altro", onde ridare legittimità e credibilità alla politica. Mi sembra manchi, tuttavia, una proposta che sia generale e concreta nello stesso tempo, dal momento che anni di pragmatismo hanno dimostrato di non saper risolvere nemmeno i problemi di ogni giorno, se non quelli relativi ai bilanci di qualche azienda. Il cercare di proporre soluzioni generali, d'altronde, non mi è mai sembrato mancanza di umiltà, ma solo l'effetto di una aspirazione naturale nell'uomo, quella di voler vedere qualcosa di più che non sia l'oggetto più vicino.

La crisi della nostra democrazia mi sembra derivi dall'abbandono della linea evolutiva seguita dalla società italiana negli ultimi decenni, tale da rappresentare, se si avesse il coraggio di tornare ad insistervi, l'unico modo logico e corretto per superare gli attuali partiti.

Il risultato è che, sull'esempio del cittadino spoliticizzato, malediciamo i partiti, avvertendone magari le reali insufficienze, ma li riconsacriamo immediatamente, cristallizzandoli nelle loro caratteristiche attuali, quindi concorrendo alla loro degenerazione, nel momento in cui riproponiamo certe divisioni storiche, di origine ideologica, per cui con alcuni di essi è lecito governare, con altri no. Il Pentapartito non fa che riproporre una vecchia alleanza, il Centrosinistra, che non rappresenta più, sul piano della nostra cultura politica, o della nostra cultura semplicemente, una conquista concettuale, quindi non rappresenta un'avanzata del nostro modo di pensare e di concepire i rapporti politici. Col Pentapartito, in altre parole, si considera finita l'evoluzione di un sistema che invece ha ancora bisogno di evolversi. La nostra crisi ha origine qui e la responsabilità è sia di coloro che non riescono né a vedere né a proporre altra soluzione che un'alleanza in cui tutti sentono "l'insopportabile condanna di questo stare insieme", sia di chi, come il Partito comunista, si propone come forza di governo, ma necessariamente alternativa alla Democrazia cristiana.

Questa situazione confusionale ha toccato i suoi vertici nell'attesa delle elezioni: mentre sono imperversate le invettive al Pentapartito, i segretari dei due maggiori partiti si sono affannati a garantire presso il loro elettorato più sprovveduto che non ci sarà mai accordo con l'altro, laddove la chiave di lettura della nostra evoluzione democratica sta proprio nel costante superamento degli opposti ideologici, cosa che Berlinguer aveva compreso, salvo poi il dimenticarsene di fron-

te alle difficoltà interne ed elettorali. La progressiva aggregazione di forze politiche già molto distanti – cattolici e laici prima; cattolici, laici e socialisti poi – appare la tendenza costante di tutta la nostra storia politica più recente e noi paghiamo ora per avere interrotto questo processo.

La crisi è determinata anche da altri errori; la convinzione, di origine materialistica, che la cosiddetta società civile, cioè, in definitiva, gli operatori economici, e, più in profondità, il fatto economico debbano essere il modello, l'unico punto di riferimento per la classe politica. Le idee quindi, i principi generali del vivere e del divenire civile, quelli che tendono a coordinare i movimenti spontanei e particolari della società, vengono guardati con scetticismo, come astrazioni che intralciano l'unica realtà seria che possa essere presa in considerazione, quella economica. La classe politica ha così cessato di costituire una forza guida, venendo meno alla sua funzione.

Nell'incapacità di uscire da questa situazione, il potere economico, gli amministratori, i partiti stessi chiedono mutamenti del sistema, quantomeno del sistema elettorale, nell'illusione di poter evitare certe scelte politiche comunque non evitabili. In realtà il problema degli attuali partiti, tipico del nostro Paese, si proporrebbe né più né meno dopo le riforme e la crisi: se ci si ostinerà a non risolverlo, si aggraverà. Perché il sistema bipartitico che in molti auspicano non può nascere dalle attuali forze politiche, tutte legate alla loro origine ideologica, alle necessità della società italiana nei primi decenni del secolo ed alle proposte che potevano apparire naturali allora. Il sistema bipartitico, ammesso che si possa pensare ad una sua superiorità, può nascere solo dal naturale superamento delle contrapposizioni che ci hanno dominato finora (i comunisti e gli altri; i democristiani, cioè i cattolici organizzati politicamente, e gli altri; i laici e gli altri); può nascere, cioè, solo dall'evoluzione di quello attuale, non dalla sua fine provocata; può nascere dalla convinzione profonda e diffusa, determinata dalla collaborazione, che i partiti, così come li abbiamo conosciuti finora, hanno esaurito la loro funzione. Può nascere da un periodo di fondamentale, raggiunta concordia, non dall'ufficializzazione di antichi contrasti.

Perché ciò si verifichi, allora, occorre avere il coraggio di proporre, prima ancora che di mettere in pratica, l'ultimo necessario atto perché la trasformazione del Paese sia portata a termine, cioè la pur difficile collaborazione tra cattolici e marxisti, il pur difficile compenetrarsi, sul terreno dello stato laico, delle loro culture. E occorre insistere nella proposta, malgrado gli avversi dinieghi e le apparenze contrarie, perché non si tratta di una scelta tattica e contingente, ma di un passaggio obbligato, della mèta per il cammino di tutta un'epoca.

In caso contrario non risolveremo, come non stiamo risolvendo, nemmeno i problemi pratici, perché avremo lasciato la decisione all'individuo e al gruppo, nonché a quella cultura tecnico-economica insufficiente, come dice Giovanni Bazoli, "ad affrontare le esigenze complessive dell'uomo".